

LUANNE G. SMITH

La
Strega della
Vigna



ARMENIA



Leva gli occhi a pelo d'acqua quando una tignola le si infilò in bocca dimenandosi. Lei sbatté con forza le palpebre per spingere le ali oltre la lingua, e provò un insolito disgusto. La stranezza di quella sensazione filtrò attraverso il suo cervello di rospo e lei arrivò alla conclusione che per il futuro sarebbe stato meglio evitare le farfalline sottili e con le ali gialle.

Imperturbabile, si spostò nella parte più bassa e buia per rannicchiarsi tra le canne. Mentre il suo corpo assorbiva i raggi del sole della stagione avanzata che si insinuavano tra i rami quasi spogli, lasciò rilassare le palpebre. Ma con l'energia del sole arrivò anche la fame. Si passò una zampa anteriore sulla bocca e stava valutando l'idea di andare a caccia di lumache lungo la sponda fangosa quando una seconda stranezza sollecitò il suo istinto. Forme e colori si intensificarono sotto il suo sguardo, e non semplicemente per un gioco della luce. Una foglia marrone svolazzò su un'increspatura dell'acqua nera. Un pesce argentato con le branchie rosa puntò un insetto appena sotto la superficie. Una libellula attraversò rapidissima lo stagno con un bagliore verde fosforescente.

Il suo cervello di rospo percepì subito il color smeraldo dell'insetto e lo custodì nella propria corteccia come un amu-

leto anche mentre le narici le si riempivano dell'improvviso puzzo di melma, di pesce e di putridume. Come era possibile che non si fosse mai accorta prima di quell'odore terribile? Un brivido fangoso le percorse la pelle ruvida, spingendola a uscire da quell'acqua nauseabonda.

La pelle. Era di nuovo ora di cambiarla.

Il fremito cominciò in modo involontario, come accadeva una volta alla settimana sin da quando aveva avuto inizio la sua memoria di rospo. Il corpo si contorse, indotto da un impulso incontrollabile, mentre lo strato superiore della pelle si tendeva e si sollevava, staccandosi da zampe, dorso e ventre. Tirando e torcendo con gli arti anteriori, si spogliò del rivestimento consunto passandolo sopra la testa, come una donna che si liberasse di una camicia da notte trasparente. Poi raccolse in bocca l'ammasso di pelle e cominciò a inghiottirlo. Sì, doveva ricordarsi di farlo sempre, benché il motivo le sfuggisse.

Sbatté le palpebre con forza, spingendo la pelle più giù nell'esofago, ma un insolito fremito nelle ossa la fermò a metà dell'opera. I suoi visceri presero ad agitarsi e a fare acrobazie e lei risputò fuori la pelle. Una fitta lancinante, come di artigli che straziano la carne, si propagò per il suo dorso curvo. Il panico risvegliò l'istinto. *Salta! Torna in acqua prima che Vecchia Volpe si porti via un altro dito con un morso!* Ma poi l'altra mente, quella che era stata impacchettata e riposta nel suo subconscio come una pietra preziosa, si risvegliò di colpo. Lo smeraldo nascosto dell'intelligenza riconobbe quel dolore per ciò che era: un segno di speranza. A cui lei si aggrappò con forza anche quando lungo la spina dorsale le si aprì una fenditura, con una sofferenza che quasi la tagliò in due.

Dita separate si divaricavano sprofondando nel fango mentre quattro falangi si modificavano diventando cinque, allungandosi un'articolazione dopo l'altra. Un volto umano premette sotto la pelle maculata, costringendo narici e bocca di rospo a lacerarsi e staccarsi. La metamorfosi accelerò. Si svilupparono spalle, braccia e stomaco. Capelli castani, lucidi

per una sostanza viscosa quasi da parto, le scesero morbidi sulla schiena. Boccheggiò in cerca di aria, si riempì i polmoni, e aprì gli occhi al mondo, rinata.

Ancora accovacciata nel fango, mosse le dita, saggiando, quindi azzardò a disporle nel sacro gesto come a cullare il volto stesso della Conoscenza. Venne avvolta dal calore. La consapevolezza si riaccese. I vincoli del maleficio si disintegrarono.

Elena.

Il nome le passò nella mente come un lampo, talmente veloce da farle pensare a un immaginario bisbiglio. Poi affluirono i ricordi. Lei era Elena, discepola dell'Onnisciente e figlia della vallata di Chanceaux. Ed era libera.

Quando il suo corpo si risvegliò dal torpore, mani fangose seguirono la linea dei seni, delle costole e dello stomaco, assicurandosi che fosse tutto normale... finché sotto i palmi la carne calda divenne gelida come acqua di stagno. Osò abbassare lo sguardo e un grido strozzato le si fermò in gola. Gigantesche zampe picchiettate dai piedi palmati le stavano ancora attaccate con spaventosa ostinazione. Scalcio e si dibatté, ma quelle grottesche estremità continuavano a rimanere fuse al suo corpo.

«Che incantesimo demoniaco è mai questo?» gridò. Ma quando il panico l'abbandonò prese un profondo respiro e si concentrò sul problema, come aveva sempre fatto.

Nel corso del tempo, i potenti alcaloidi secreti dalla pelle avevano intaccato il maleficio. Forse per completare la trasformazione le serviva soltanto un ultimo passo. Superando il disgusto, raccolse la pelle di rospo che aveva sputato e se la ficcò in fondo alla bocca. Il residuo tossico aveva il sapore di canne marce ed erbe amare, ma mentre il sole le abbagliava la vista e il veleno le danzava nelle vene, ringraziò l'Onnisciente per averle insegnato bene ogni aspetto della magia.

Dopo un ultimo istante di agonia, la sua trasformazione fu completa. Lunghe gambe, deboli ma pronte a muoversi, la so-

stennero in posizione eretta, quindi rivolse il viso verso le stelle diurne per calcolare la distanza da casa. Nuda, ma non più in balia del sole per avere calore, lasciò la palude con il desiderio di vendetta che le batteva forte nel petto.



Glena infilò di nuovo la scarpa consunta sul piede destro e giurò di farsi un mantello di pelliccia con la prima volpe che avesse incrociato. Non sarebbe mai riuscita a far ricrescere quel dito, per quanti intrugli e misture potesse creare. Neppure Grand-Mère nei suoi giorni migliori avrebbe potuto fare una magia simile. Se almeno avesse avuto con sé dell'iperico o qualche foglia di malva, se non altro avrebbe potuto alleviare il dolore delle vesciche causate dall'aver camminato per così tante miglia con scarpe non sue. Oh, quanto avrebbe voluto essere di nuovo nella dispensa con le sue bottigliette di tinture, i barattoli di polveri ed erbe essiccate e i fiori legati con un cordino. Ma immaginò che ormai non ci fosse più nulla. Avrebbe dovuto ricominciare daccapo. Al solo pensiero si sentiva esausta.

Le sue capacità magiche si erano senz'altro atrofizzate, ne era certa. Influenzare la vista della guardiana di capre era stato più difficile del dovuto. Era bastato un pizzico di semi di cicoria ridotti in polvere gettato sul viso della pastora per offuscare il ricordo dell'incontro con una donna nuda che usciva dal bosco, ma quella semplice azione l'aveva lasciata agitata e incerta. E anche se in una tasca aveva trovato una mezza caciotta di formaggio, forse avrebbe fatto meglio ad aspettare

che per quella strada passasse qualcuno vestito in modo più adatto. Adesso era contrariata per via del puzzo di letame del giaccone che aveva rubato, e per via del fatto che, senza appropriata biancheria al di sotto perché parte dell'abbigliamento era stata saggiamente lasciata a lato della strada, la gonna di lana le irritava la delicata pelle nuova. Ma era quasi a casa, e poteva sopportare di tutto se significava oltrepassare il cancello d'ingresso di Château Renard e ricevere il benvenuto delle terapeutiche mani di Grand-Mère.

Se i suoi calcoli relativi alla luna erano esatti, era da poco iniziato novembre, ed era il tempo delle prime gelate. Ed erano trascorsi quattro giorni da quando si era risvegliata dall'incantesimo. Ma che giorno era? Che fosse passato un anno? Due? Di certo non un decennio. Anche se la magia che le scorreva nelle vene era debole e annacquata, non sentiva sulla schiena il peso del tempo. Tra i capelli non c'era traccia di grigio, le gambe erano snelle e forti a sufficienza per correre, e i denti non le procuravano dolore. Se aveva ragione riguardo al tempo, *lui* doveva essere ancora vivo. Ringraziò l'Onnisciente per averle consentito di spezzare la maledizione prima che gli capitasse di incontrare una morte pietosa per cause naturali.

La prospettiva della vendetta la rinvigorì, e lungo il cammino si riempì le tasche di bacche secche di biancospino, baccelli appassiti e umido muschio. Una manciata di foglie secche di celidonia, capolini di fiori induriti dal gelo, un po' di corteccia di salice... sapeva come mischiare e tritare quegli ingredienti per trasformarli in polveri medicinali. Conosceva anche, pensò mentre annusava i baccelli induriti di una digitale ormai secca, le possibili combinazioni letali. Pozioni in grado di far crollare in ginocchio un uomo con il cuore che gli esplose nel petto. Aveva provato quell'istinto omicida appena si era risvegliata dal maleficio, ma adesso che le sue dita accarezzavano i componenti che avrebbero reso possibile realizzare la cosa, il desiderio le ribolliva nelle vene.

Con pensieri velenosi radicati nella mente, si chinò a rac-

cogliere un fungo frastagliato spuntato su un ceppo marcio, quando nell'aria si insinuò un alito di fumo di legno di vite. Nonostante i pensieri cupi, sollevò la testa e sorrise: era odore di casa.

Elena corse con le scomode scarpe non sue fino alla cresta della collina. Lì gli alberi diradavano, il cielo si spalancava e le morbide colline di Château Renard si mostravano nella valle sottostante. Da lontano, pareva non esserci niente che non andasse nella vigna. Questo le diede il coraggio necessario ad avvicinarsi.

Filari anneriti, vecchi e contorti come le abili mani di Grand-Mère, le diedero il benvenuto a metà della collina. La potatura invernale era iniziata. Tre uomini si aggiravano con le loro *brouettes*, il fumo che saliva dai bidoni per il carbone in cui bruciavano i pezzi tagliati. La cenere, ricca di sostanze nutritive, sarebbe stata sparsa sul terreno per provvedere alle radici durante l'inverno nel grande ciclo della vita e della morte. Camminò tra i filari, sfiorando con le dita i punti da poco recisi, la pelle ruvida delle viti familiare quanto la propria.

«Posso approfittare del vostro fuoco?» chiese al primo lavoratore che incontrò, un uomo ben rasato con occhiali dalla montatura di metallo e un berretto di lana grigia. Che sobbalzò come se lei si fosse materializzata dal fumo. «Ho camminato per ore e ho le dita gelate». Certo, aveva freddo, ma soprattutto le servivano informazioni prima di raggiungere la casa.

«Da dove venite?».

Lei tese le mani sopra il fuoco senza fiamma. Non riconobbe l'uomo che aveva di fronte, né gli altri che allungavano il collo per guardarla meglio. Dov'era Antonio? E Margareta? Quei volti erano tutti nuovi. «Ariella Gardin è ancora la matrona di Château Renard?» domandò.

«Lei vive qui, sì», rispose l'uomo, senza sapere quanto avesse attenuato i suoi timori con quelle parole, «ma se state cercando lavoro, non assumiamo nessuno fino a primavera».

Era quasi affascinata dall'ignoranza di quello sconosciuto.

Anche se, considerato il proprio aspetto, non poteva biasimarlo per la valutazione affrettata. Alzò lo sguardo verso il cielo, affidandosi al proprio intuito. «Sarete fortunati se avrete un'ora prima che nevichi. Badate a rimestare quei carboni o il fuoco si spegnerà».

L'uomo la squadrò in un imbarazzato silenzio mentre lei si sfregava un'ultima volta le mani sopra le braci e, con un'alzata di spalle, si dirigeva alla casa. Ci volle un intero minuto prima che dietro di lei i lavoratori iniziassero a mormorare *sorcière* e si udisse di nuovo lo zac dei *secateurs* che potavano le viti.



Elena fissava la grande casa mentre un brivido raggelava il suo io più segreto. L'edificio, imponente pur non essendo un palazzo, mostrava i segni degli anni. Al tetto mancavano tre tegole sopra la porta, e una crepa di notevoli dimensioni si era aperta nel muro accanto alla finestra anteriore. È normale che le case si modifichino e si assestino nel corso del tempo, ma... quanto tempo?

Nessuno rispose quando bussò, quindi provò ad aprire usando la maniglia. Che le oppose resistenza, come se lei fosse stata una sconosciuta. Bisognerà fare di nuovo conoscenza, rifletté, prima di infilarsi tra la siepe per tentare con la porta di cucina.

Sbirciando dalla finestra sul retro, scorse una donna anziana con un vestito nero a collo alto in piedi accanto al bancone. I lunghi capelli erano fermati sui lati della testa cosicché riccioli argento le si intrecciavano bassi sul collo elegante. La vide esitare, una tazza di farina stretta nella mano malferma, poi scuotere la testa e versare il contenuto in una ciotola di porcellana. Alla vista di Grand-Mère gli occhi di Elena si riempirono di lacrime, ma lei fu rapida ad asciugare le ciglia prima di bussare alla porta.

«Lascia pure le uova sul gradino, Adela», disse la vecchia

signora senza alzare gli occhi dal proprio lavoro. «I soldi sono sotto il vaso di gerani».

Elena aprì leggermente la porta. «Non tenevi mai i gerani in inverno. Dicevi che erano noiosi».

Ariella Gardin, *grande dame* di una delle vigne più antiche e rinomate della valle di Chanceaux, si voltò preoccupata, una brocca di latte in mano. «Chi c'è?».

Elena si scostò i capelli dal viso e si avvicinò. «Sono io».

La brocca si frantumò sulle piastrelle, spargendo latte per tutto il pavimento di terracotta e inzuppando le scarpe di entrambe.

Grand-Mère la guardò a occhi socchiusi come avesse davanti un'apparizione. «Non può essere». Schivando la pozza di latte, si allungò a prendere la mano di Elena. La vecchia signora studiò le linee sul palmo, ispirò l'odore dei suoi capelli e poi strofinò pollice e indice sopra la sua testa alla ricerca di incantesimi. Elena sopportò tutto con gioia.

«Sei proprio tu». Prima di abbracciarla, la vecchia signora posizionò le mani nel gesto sacro per ringraziare l'Onnisciente. «Ho sempre saputo che saresti tornata prima o poi».

«Come facevi se io non sapevo neppure più chi ero?».

La sua mentore le fece segno di entrare e chiuse la porta. «L'Onnisciente ha sempre avuto una predilezione per te».

Elena non era d'accordo pensando all'ombra che incombeva su di lei dalla nascita, ma evitò di replicare.

Tornando in quella cucina dopo così tanto tempo provò una sensazione strana, quasi fosse stata un'ospite. Diede la colpa agli insoliti aromi che si mescolavano a quelli familiari: tracce di brillantina maschile, la trementina del lucido per stivali e il lieve odore di muffa di libri rilegati in pelle assieme al profumo di casa del pane e del formaggio e del sapone alla lavanda di Grand-Mère. Dei cambiamenti erano prevedibili, ma la cosa peggiorò l'indefinibile sensazione che fosse trascorso più tempo di quanto lei non pensasse.

Guardando il disastro sul pavimento, la vecchia signora si

portò le mani alle guance in segno di scoraggiata esasperazione. Prese uno straccio e si inginocchiò ad asciugare il latte e raccogliere schegge di porcellana. Prima che Elena potesse intervenire, la vecchia signora si ferì un dito con il primo bordo tagliente che toccò.

«Lascia, faccio io», disse Elena inginocchiandosi a sua volta. «Ti ho spaventata. Avrei dovuto mandare una colomba ad avvertirti che stavo arrivando».

«È solo la goffaggine dell'età». Grand-Mère consegnò lo strofinaccio. «Fai attenzione: sangue e latte assieme portano male».

Bastò quell'accenno a riportarle alla mente una filastrocca da bambini. «Fango e seta, sangue e latte mai devono fare a botte».

«Perché se succede per pura ventura».

«Per te è una certa sciagura».

«E il Diavolo troverai nella notte». Concluse la vecchia signora, succhiando la goccia di sangue che aveva sulla punta del dito.

«Ricordo bene i tuoi insegnamenti, Grand-Mère».

L'anziana donna la fissò prima di togliersi di bocca il dito. «Ormai dubitavo che avrei vissuto abbastanza a lungo da sentirmi chiamare ancora così».

Non erano davvero parenti, tuttavia il legame di Elena con Grand-Mère era più forte di un legame di sangue, forgiato dalla terra e dalla magia del lavoro che svolgevano nella vigna. Chinarono la testa assieme, sfiorandosi la fronte sopra il latte versato, come avevano fatto sovente quando lei era bambina.

«Ho provato un fremito alla mano sinistra stamattina, alzandomi dal letto», disse Grand-Mère. «Non avevo idea che fossi tu ciò che avevo percepito. È passato così tanto che pensavo fosse perché cambiava il tempo».

Elena strizzò lo straccio e si irrigidì. «Quanto?».

La vecchia signora ci rifletté mentre si rialzava e buttava i

pezzi di brocca nel secchio dell'immondizia. «Devono essere sette anni, ormai». Quindi si voltò e raddrizzò le spalle, come avesse preso coraggio: «Dove sei stata per tutto questo tempo?».

Sette anni!

Il cuore le mancò un battito. Non si sarebbe mai immaginata di avere trascorso sette inverni in quello stagno fetido, mangiando tignole e lumache per sopravvivere. «È stato per una maledizione. Me ne sono liberata solamente ora».

«Per tutto il tempo? Io pensavo che forse tu... avessi cominciato una nuova vita da qualche altra parte».

«Sarebbe dovuto essere un incantesimo permanente». Aggrottò la fronte. «Ma qualcuno non ha studiato bene i propri veleni. Hanno valutato male il potere neutralizzante delle bufotossine se ingerite per un lungo periodo».

«Un incantesimo *permanente?*». Grand-Mère si portò la mano sul cuore. «Santo cielo, ne sei certa?».

Elena gettò lo straccio bagnato nel lavandino e si sedette al tavolo di cucina. Sentendosi al sicuro per la prima volta da anni, descrisse il proprio calvario, incluso il fatto di avere mantenuto le facoltà mentali quantomeno per ricordarsi di mangiare ogni settimana la velenosa pelle di rospo, e di non vomitarla anche se il maleficio tentava di cancellare la sua memoria di essere umano. Intanto che lei parlava, Grand-Mère le preparò un pasto semplice, con pane, formaggio e vino.

«Un rospo?». Grand-Mère era incredula mentre posava il piatto davanti a Elena. Si sedette di fronte a lei, una mano premuta contro la guancia. «Sono secoli che non si pratica più quel genere di trasmutazione. Chi può avere fatto una cosa simile?».

«Bastien. Chi altri?».

«Bastien?». La vecchia signora restò a bocca spalancata. «Ma stavate per sposarvi. Stavate per...».

«Abbiamo litigato». Elena arrossì di vergogna. «Dopo avermi messo l'anello al dito, ha cominciato a pretendere».

«A pretendere?».

Elena nascose il volto tra le mani. «Disse che in quanto sua moglie sarei stata obbligata a servirlo. Che non potevo rifiutare».

«Il matrimonio è sempre un compromesso. Spesso più per la donna, lo ammetto, ma...».

«Lui di me non aveva capito *niente*. Sapeva che sono una strega delle vigne, che avevo degli obblighi personali da rispettare, che non potevo esaudire tutti i suoi capricci. Finalmente ero riuscita a ottenere la mia prima annata eccezionale e lui si aspettava che mettessi tutto da parte per assecondare i suoi sogni. Che uomo ambizioso e avido! Come ho potuto sbagliarmi così tanto su di lui?».

Grand-Mère si strinse nelle spalle con diplomazia. «Ha sempre avuto progetti grandiosi».

«Gli ho detto che preferivo essere una zitella felice piuttosto che la sua triste moglie. E gli ho tirato addosso il suo anello».

Grand-Mère si chinò in avanti, come non avesse sentito bene. «Tu hai rotto il fidanzamento?».

«Non avevo alternative», spiegò allungandosi a prendere il bicchiere di vino. Da sette anni non stringeva in mano un bicchiere e non annusava il setoso bouquet del pinot nero di Château Renard. Fece roteare il vino e se lo portò al naso, bisognosa più che mai del suo potere purificante. «A lui non piace sentirsi dire di no, anche quando ha torto. E non può tollerare di essere messo in ridicolo. Non da una donna. Sono convinta che sia per questo che deve aver pagato qualche fata di dubbia moralità perché mi facesse un incantesimo e mi mettesse a tacere. Deve essere andata così». Fece un gran sospiro per il peso delle implicazioni. «Chiunque fosse la strega, mi ha sorpresa per strada poco prima che arrivassi a casa. Mi ero fermata per scivolare nel mondo delle ombre e vedere come lui se la passasse. Mi ha aggredita mentre la mia vista era concentrata altrove appena per un istante. Quel “no” mi è costato ogni cosa».

La vecchia signora si massaggiò le tempie, come avesse avuto un improvviso attacco di mal di testa. «Potrebbe essere stata una del clan dei Ciarlatani. Di solito stanno nella zona nord della città, ma lavorano per soldi. Sono anche rozzi, oltre che più astuti di quanto si potrebbe pensare», aggiunse, sfregandosi gli occhi per liberarsi dal dolore. «E non tipi da studiare come un incantesimo possa venire indebolito se si ingerisce la propria pelle tossica. Cosa che per natura i rospi sono avvezzi fare».

Al pensiero di quella pelle bitorzoluta e velenosa che le scivolava in gola, Elena rabbrivì. Prese un sorso di vino per scacciare il ricordo, ma se cercava sollievo venne bruscamente disillusa: nessun sentore di spezie e petali di rosa per cui era famosa la vigna Renard raggiunse il suo palato. Che fosse una bottiglia andata a male?

Poi, mentre inghiottiva, un pensiero molto peggiore la colpì: e se non fosse stato il vino ad avere qualcosa che non andava? Se i suoi sensi fossero stati rovinati per sempre dal malefico? Lo avrebbe ucciso due volte.

In preda a un panico silenzioso sollevò il bicchiere per studiare controluce l'opacità del vino. Stava ancora cercando di esprimere a parole ai propri timori quando la porta sul retro si aprì ed entrò il lavorante con cui aveva diviso la *brouette*. Lo seguì un vento umido, che fece svolazzare le tende e spruzzò fiocchi di neve sul pavimento. L'uomo chiuse la porta e sbatté il berretto bagnato contro i calzoni prima di appenderlo al gancio sul muro. La sua brusca entrata le fece accantonare il vino acido assieme alle crescenti preoccupazioni.

Il lavorante si bloccò e chiese scusa per l'interruzione, quindi si tolse la neve dagli occhiali usando il bordo della camicia. Mentre si asciugava le lenti le lanciò un'occhiata e lei ebbe modo di notare che aveva dei bei lineamenti: la fronte orgogliosa che si irrigidiva quando rifletteva, le superfici geometriche delle guance e la mascella risoluta.

Grand-Mère si alzò in fretta. «Lei è Elena Boureau. Sono

certa di avervene già parlato». Detto questo, si precipitò alla ciotola sul bancone e prese a misurare altra farina. «Elena, questi è monsieur Jean-Paul Martel. Lui è...».

«Sì, abbiamo scambiato due parole nel campo. Immagino siate il nuovo caposquadra».

«Più o meno». Si rimise gli occhiali e poi si portò un pugno sotto al naso. Quel gesto privo di tatto indicava che avesse percepito il puzzo di sterco di capra proveniente dal fondo del giaccone di lei. «Felice di conoscervi, mademoiselle Bourreau», disse brusco, quindi in tono più cortese aggiunse: «Vi lascio con la vostra ospite, Ariella. Fatemi sapere quando sarà pronta la cena».

Quando se ne fu andato, Elena osservò Grand-Mère cruciarsi per non avere altro latte in ghiacciaia. Con il sapore cattivo del vino che ancora le inacidiva i pensieri, domandò: «Hai un bisogno così disperato di buona manodopera che adesso i lavoratori hanno libero accesso nella casa grande?».

«Jean-Paul non è soltanto un lavoratore». I gomiti di Grand-Mère andavano su e giù mentre incorporava acqua nell'impasto per i biscotti. «Gli piace cenare alle 17 in punto così poi può uscire a fare un altro giro nei campi prima che faccia buio».

«Perché non gli hai detto chi sono?».

La vecchia signora si interruppe per osservare un mulinello di neve spinto contro la finestra da una ventata improvvisa. Abbassò di colpo le spalle e si irrigidì, come se tenerle sollevate fosse uno sforzo eccessivo. «Ho fatto un gran pasticcio con tutto quanto».

Alzò lo sguardo verso il cielo, quasi potesse offrirle l'assoluzione, quindi confessò tutto quello che era andato storto. Le ultime cinque annate alla vigna erano state dei disastri. O i grappoli erano stati rovinati dalla siccità o la pioggia aveva rallentato i raccoglitori cosicché l'uva era stata guastata dalla muffa. L'ultima stagione, macchie scure avevano chiazzato la buccia degli acini, dando al vino un sapore di tappo brucia-

to. E Grand-Mère non aveva potuto fare nulla, perché la sua mente e la sua magia avevano cominciato a perdere colpi.

All'inizio si era trattato di cose da poco: dimenticarsi di aggiungere un pezzetto di osso al terreno durante la luna piena, tralasciare di appendere le campane magiche alla volta della vigna per avvertire di un vento troppo caldo, o mormorare le parole protettive sbagliate quando l'aria fredda cominciava a scendere verso il gelido, lasciando che i grappoli se la cavassero da soli. Mentre ne parlava, Grand-Mère gesticolava come ad allontanare da sé quegli errori, come se il pensiero di invecchiare la facesse soffrire. Feriva il suo ego dover ammettere la propria vulnerabilità, ma sapeva benissimo che la vigna aveva sofferto a causa dell'indebolirsi dei suoi poteri. Non c'era voluto molto perché le vendite precipitassero e la gente cominciasse a mormorare che Château Renard aveva perso le sue caratteristiche.

Già il fatto di non essere riuscita a proteggere la vigna era una vera disgrazia per una strega famosa come Madame Gardin, ma la cosa peggiore per la rovina di Château Renard era stata scordarsi di pagare le tasse. La natura sa come rimediare a un errore, ma il governo pretendeva quanto era dovuto. Château Renard, una delle prime aziende a produrre vino nella valle, si era ritrovata con tre anni di tasse arretrate e niente soldi con cui pagarle.

«Minacciavano di confiscare la proprietà», spiegò Grand-Mère con un sospiro. «Proponevano che vendessi e salvassi quel poco che restava della reputazione di Renard».

La notizia era amara quanto il vino. E non aveva senso. Le vigne erano state tramandate di generazione in generazione per oltre duecento anni. La reputazione era stata costruita sull'eccellenza, su un terreno benedetto da grande fertilità, e sulle costanti cure di abili streghe delle vigne. «Deve essersi trattato di un errore. Di un equivoco», commentò incredula Elena. «Grand-Père aveva messo da parte molto denaro proprio per ovviare a qualche cattiva annata».

«Non mi è facile ammettere quanto male ho gestito le cose senza il tuo aiuto. Credevo di avere ancora il tocco, ma a quanto pare il mio cervello si è avvizzito come una mela rinsecchita».

«Ma dovrai pure avere ricevuto delle comunicazioni riguardo alle tasse».

«Beh, sì. E so di aver pagato *qualcosa*... Ma stando agli accertamenti non era mai abbastanza. La situazione puzzava di marcio, te lo dico io», aggiunse scuotendo la testa. «Soprattutto quando si è fatto vivo Bastien presentando un'offerta per la proprietà».

«Ha avuto la faccia tosta di venire qui? Dopo quello che aveva fatto?». Elena si fece quasi sanguinare i palmi da tanto forte strinse i pugni. «Ha tentato di acquistare Château Renard?».

«Negli ultimi due anni ha rilevato case vinicole fallite in tutta la valle. Non c'è voluto molto perché si presentasse qui con denaro contante in una mano e una bottiglia di vino nell'altra. Il suo vino». Grand-Mère sbuffò. «È stato un incontro molto breve».

Elena non poté fare altro che scuotere la testa. Tutto ciò che aveva fatto quell'uomo era stato nel segno dell'avidità e dell'inganno. E adesso aveva persino tentato di acquistare il luogo in cui il suo cuore, il suo sangue e la sua anima erano tutt'uno con la terra. Se c'era un filo di speranza a cui Elena poteva aggrapparsi, era il fatto che lui non fosse riuscito a impossessarsi di Château Renard.

La ragazza mise un braccio intorno alle spalle di Grand-Mère per confortarla. «Non è troppo tardi. Adesso che sono tornata a casa possiamo sistemare tutto. In un modo o nell'altro i soldi li troveremo».

«No, non hai capito. Io ho venduto Château Renard».

«Venduto? Ma non è possibile! E a chi?».

«A me», disse Jean-Paul fermo sulla soglia con una bottiglia di vino e altri due bicchieri.